

ARTURO PÉREZ-REVERTE

Il tango della Vecchia Guardia

Romanzo

Traduzione di
Bruno Arpaia



Rizzoli

ARTURO PÉREZ-REVERTE

**Il tango della
Vecchia Guardia**

Traduzione di Bruno Arpaia

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012 Arturo Pérez-Reverte
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06613-6

Titolo originale dell'opera:
EL TANGO DE LA GUARDIA VIEJA

Prima edizione: settembre 2013

Questo libro è frutto dell'immaginazione dell'Autore.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi.
Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Eppure, una donna come lei e un uomo come me
non coincidono spesso sulla Terra.

JOSEPH CONRAD, *Entro le maree*

Nel novembre del 1928, Armando de Troeye partì per Buenos Aires per comporre un tango. Poteva permetterselo. A quarantatré anni, l'autore di *Nocturnos* e *Pasodoble para don Quijote* era all'apice del successo, e tutte le riviste spagnole pubblicarono la sua foto accanto alla bella moglie, con i gomiti appoggiati al parapetto del transatlantico *Cap Polonio*, della Hamburg-Südamerikanische. L'immagine migliore apparve sulle pagine *Bel Mondo* di «Blanco y Negro»: i De Troeye sulla coperta di prima classe, lui con il trench inglese sulle spalle, una mano nella tasca della giacca e nell'altra una sigaretta, che sorrideva a quelli che lo salutavano da terra; e lei, Mecha Inzunza de Troeye, con un cappotto di pelle e un elegante cappello a incorniciarle gli occhi chiari. L'entusiasmo del giornalista che aveva scritto la didascalia li definiva «deliziosamente profondi e dorati».

Quella sera, con le luci della costa ancora visibili in lontananza, Armando de Troeye si vestì per la cena. Lo fece in ritardo, trattenuto da una leggera emicrania che ci mise un po' di tempo a sparire. Nel frattempo insistette perché la moglie lo precedesse nella sala da ballo e vi si intrattenesse ascoltando la musica. Siccome era un uomo meticoloso, indugiò a lungo a riempire il portasigarette d'oro, che poi ripose nel taschino interno della giacca, e a distribuire nelle altre tasche gli oggetti necessari per

la serata: un orologio d'oro con la catenella, un accendino, due fazzoletti bianchi ben ripiegati, un portapillole con le pastiglie per la digestione e un portafoglio di cocodrillo con i biglietti da visita e banconote di piccolo taglio per le mance. Poi spense la luce elettrica, si chiuse alle spalle la porta della cabina-suite e camminò cercando di adeguare i movimenti al dolce dondolio dell'enorme nave, sul tappeto che ammortizzava il lontano tremito delle macchine intente a sospingere l'imbarcazione nella notte atlantica.

Prima di varcare la porta del salone, mentre il *maître de table* gli andava incontro con in mano la lista delle prenotazioni del ristorante, De Troeye osservò nel grande specchio del vestibolo il proprio sparato inamidato, i polsini della camicia e le scarpe nere ben lucidate. Gli abiti da cerimonia accentuavano sempre il suo aspetto elegante e fragile: la statura era media e i tratti più regolari che attraenti, migliorati da occhi intelligenti, baffi curati e capelli ricci e neri, spruzzati di prematuri capelli bianchi. Per un attimo l'orecchio allenato del compositore seguì il ritmo della musica suonata dall'orchestra: un valzer malinconico e soave. De Troeye sorrise un po', con aria tollerante. L'esecuzione era soltanto corretta. Poi infilò la mano sinistra nella tasca dei pantaloni e, dopo aver risposto al saluto del *maître*, lo seguì fino al tavolo che aveva riservato per tutto il viaggio nel posto migliore della sala. Qualche sguardo si fissava su di lui. Una bella donna con un paio di orecchini di smeraldi gli dedicò un battito di ciglia di ammirata sorpresa. L'orchestra attaccò un altro valzer lento mentre De Troeye prendeva posto al tavolo sul quale c'era un cocktail allo champagne intatto, accanto alla falsa fiamma di una candela elettrica di cristallo a forma di tulipano. Dalla pista, fra le coppie che si muovevano al ritmo della musica, la giovane moglie gli sorrise. Mercedes Inzunza, che era arrivata nel salone venti minuti prima di lui, danzava tra le braccia di un bel gio-

vanotto, anche lui vestito da cerimonia: il ballerino professionista della nave, incaricato di intrattenere le signore di prima classe che viaggiavano da sole o i cui accompagnatori non ballavano. Dopo averle restituito il sorriso, De Troeye accavallò le gambe, scelse con una certa affettazione una sigaretta e si mise a fumare.

Il ballerino mondano

In altri tempi, ciascuno dei suoi simili aveva un'ombra. E lui era stato il migliore di tutti. In pista, aveva sempre mantenuto impeccabilmente il ritmo; fuori dalla pista, le mani serene e agili, e sulle labbra la frase appropriata, la replica opportuna, brillante. Questo lo rendeva simpatico agli uomini e ammirato dalle donne. A quel tempo, oltre ai balli da sala che gli servivano a guadagnarsi da vivere – tango, foxtrot, boston – dominava come pochi l'arte di creare fuochi artificiali con le parole e disegnare malinconici paesaggi con i silenzi. Per lunghi e fruttuosi anni poche volte aveva mancato il colpo: era difficile che una donna di buona posizione, di qualunque età, gli resistesse a un tè danzante in qualche Palace, Ritz o Excelsior, su una terrazza della Riviera o nel salone di prima classe di un transatlantico. Era stato il tipo di uomo che si poteva incontrare al mattino, in una cioccolateria e in frac, mentre invitava a colazione i camerieri della casa in cui la sera precedente aveva partecipato a un ballo o a una cena. Aveva quel dono, o quel tipo di intelligenza. Era stato anche capace, almeno una volta nella sua vita, di mettere tutto ciò che aveva sul tappeto verde di un casinò e di tornare a casa sul predellino di un tram, completamente in rovina, fischiettando *L'uomo che sbancò Montecarlo* con apparente indifferenza. Ed era tale l'eleganza con cui sapeva accendere una sigaretta, farsi il nodo alla cravatta o sfoggiare i polsini ben stirati

di una camicia, che la polizia non aveva mai osato arrestarlo se non l'aveva trovato con le mani in pasta.

«Max.»

«Signore?»

«Può mettere la valigia nel portabagagli.»

Il sole del golfo di Napoli ferisce gli occhi riflettendosi sulle cromature della Jaguar Mark x, come sulle auto di un tempo quando erano guidate da lui stesso o da altri. Ma da allora anche questo è cambiato, e nemmeno la vecchia ombra compare più da nessuna parte. Max Costa getta un'occhiata ai suoi piedi; si sposta perfino leggermente, senza risultato. Ignora il momento esatto in cui è accaduto, ma quello è il meno. L'ombra se l'è squagliata, o lui se l'è lasciata alle spalle come tante altre cose.

Fa una smorfia rassegnata, o magari è solo colpa del sole che gli dà fastidio agli occhi, mentre cerca di pensare a qualcosa di concreto, immediato – la pressione delle gomme, la dolcezza del cambio sincronizzato, il livello dell'olio – per allontanare quella fitta agrodolce che arriva sempre quando la nostalgia o la solitudine riescono a materializzarsi troppo. Poi respira a fondo, dolcemente, e dopo aver passato lo straccio di camoscio sulla statuetta argentea del felino che sormonta il radiatore, indossa la giacca dell'uniforme grigia, che era piegata sullo schienale del sedile anteriore. Solo dopo averla abbottonata con cura ed essersi sistemato il nodo della cravatta sale lentamente i gradini che, fiancheggiati da marmi decapitati e vasi di pietra, conducono alla porta principale.

«Non dimentichi la valigia piccola.»

«Stia tranquillo, signore.»

Al dottor Hugentobler non piace che in Italia i suoi dipendenti lo chiamino dottore. Questo paese, dice sempre, è infestato di *dottori*, *cavalieri* e *commendatori*. E io sono un medico svizzero. Serio. Non voglio che mi prendano per uno di loro, nipote di un cardinale, di un industriale milanese o cose del genere. Quanto a Max

Costa, tutti nella villa situata nei dintorni di Sorrento gli si rivolgono chiamandolo Max e basta. È un paradosso, perché nel corso della vita ha utilizzato vari nomi e titoli, aristocratici o plebei, a seconda delle circostanze e delle necessità del momento. Ma è già da un po', da quando la sua ombra ha sventolato per l'ultima volta il fazzoletto e gli ha detto addio – come una donna che scompare per sempre in una nube di vapore, incorniciata dal finestrino di un vagone-letto, e non si sa mai se è andata via in quel momento o ha cominciato ad andarsene molto tempo prima – che ha recuperato il suo, quello autentico. Un'ombra in cambio del nome che fino al ritiro forzato, recente e in certo qual modo naturale, incluso un periodo in prigione, ha figurato su una grossa pratica nei dipartimenti di polizia di mezza Europa e America. Comunque, pensa mentre prende la valigetta di pelle e la Samsonite e le mette nel portabagagli dell'auto, mai, nemmeno nei momenti peggiori, aveva immaginato che avrebbe finito per rispondere «signore?» se interpellato con il suo nome di battesimo.

«Andiamo, Max. Ha preso i giornali?»

«Sono lì dietro, signore.»

Due sportelli che si chiudono. Si è messo, tolto e rimesso il berretto da chauffeur per far accomodare il passeggero. Quando si siede al volante, lo lascia sul sedile accanto, e con un gesto di antica civetteria dà un'occhiata allo specchietto per sistemarsi i capelli grigi, ancora folti. Non c'è niente come il berretto, pensa, per sottolineare l'ironia della situazione; la spiaggia assurda su cui la risacca della vita lo ha sospinto dopo il naufragio finale. Eppure quando è nella sua stanza della villa a radersi davanti allo specchio e si conta le rughe come se contasse le cicatrici di amori e battaglie, ciascuna con un suo nome – donne, roulette di casinò, mattine incerte, serate di gloria o di fallimento – finisce sempre per rivolgersi una strizzatina d'occhio di assoluzione; come se in quell'anziano alto, non più tanto magro, dagli occhi scuri e stan-

chi, riconoscesse l'immagine di un vecchio complice con il quale non sono necessarie spiegazioni. Dopotutto, insinua il riflesso in tono familiare, dolcemente cinico e perfino un po' canagliesco, bisogna riconoscere che, a sessantaquattro anni e con le pessime carte che la vita gli ha servito negli ultimi tempi, può ancora ritenersi fortunato. In circostanze simili, altri – Enrico Fossataro, il vecchio Sándor Esterházy – hanno dovuto scegliere tra la beneficenza pubblica o un minuto di scomodi contorcimenti appesi alla cravatta nel bagno di una triste pensioncina.

«Ci sono notizie importanti?» s'informa Hugentobler.

Un fruscio di giornali nel sedile posteriore dell'auto: un girare pagine di malavoglia. È stato più un commento che una domanda. Dallo specchietto, Max vede gli occhi del suo padrone inclinati, con gli occhiali da lettura sulla punta del naso.

«I russi hanno lanciato la bomba atomica o qualcosa del genere?»

Hugentobler scherza, naturalmente. Ironia svizzera. Quand'è di buonumore si mette a fare il simpatico con la servitù, forse perché è scapolo, senza una famiglia che rida alle sue battute. Max accenna un sorriso professionale. Discreto e dalla distanza adeguata.

«Niente di speciale, signore: Cassius Clay ha vinto un altro combattimento e gli astronauti della *Gemini XI* sono tornati sani e salvi... E si sta anche infiammando la guerra in Indocina.»

«In Viet Nam, vorrà dire.»

«Già, in Viet Nam. E come notizia locale, a Sorrento sta per iniziare il Premio Campanella di scacchi: Keller contro Sokolov.»

«Santo cielo» dice Hugentobler, distratto e sarcastico. «Quanto mi dispiace perdermelo... La verità è che c'è gente per tutto, Max.»

«A chi lo dice, signore.»

«S'immagina? Tutta la vita davanti a una scacchiera. Questa è la fine che fanno i giocatori. Alienati, come quel Bobby Fischer.»

«Certo.»

«Vada per la strada di sotto. Abbiamo tempo.»

La ghiaia smette di scricchiolare sotto le gomme quando, dopo aver attraversato il cancello, la Jaguar inizia a scivolare lentamente sulla strada asfaltata tra olivi, lentischi e fichi. Max cambia marcia con dolcezza prima di una curva pronunciata, dietro la quale il mare tranquillo e luminoso ritaglia in controluce, come vetro smerigliato, il profilo dei pini e le case terrazzate lungo le pendici della montagna, con il Vesuvio dall'altra parte del golfo. Per un attimo dimentica la presenza del suo passeggero e accarezza il volante, concentrandosi sul piacere di guidare; il movimento fra due luoghi la cui ubicazione nel tempo e nello spazio gli è indifferente. L'aria che entra dal finestrino aperto sa di miele e di resina, degli ultimi aromi dell'estate, che da queste parti si rifiuta sempre di morire e combatte un'ingenua e dolce battaglia con i fogli del calendario.

«Magnifica giornata, Max.»

Sbatte le palpebre, tornando alla realtà, e solleva di nuovo gli occhi verso lo specchietto. Il dottor Hugentobler ha messo da parte i giornali e ha un sigaro in bocca.

«Effettivamente, signore.»

«Temo che quando tornerò il tempo sarà cambiato.»

«Speriamo di no. Sono solo tre settimane.»

Hugentobler emette un grugnito accompagnato da una boccata di fumo. È un uomo dall'aspetto tranquillo e dalla carnagione rosiccia, proprietario di una clinica nei dintorni del lago di Garda. Ha fatto fortuna nel dopoguerra dispensando cure psichiatriche a ricchi ebrei traumatizzati dagli orrori nazisti; di quelli che si svegliavano in piena notte e credevano di trovarsi ancora in una baracca di Auschwitz, con i dobermann che abbaiavano fuori e le ss che indicavano la strada verso le docce. Hugentobler e il suo socio italiano, un certo dottor Bacchelli, li aiutavano a combattere contro quei fantasmi, raccomandando come finale della cura un viag-

gio in Israele organizzato dalla direzione della clinica, esaurendo poi la questione con commoventi fatture che oggi consentono a Hugentobler di mantenere una casa a Milano, un appartamento a Zurigo e la villa di Sorrento con cinque automobili in garage. Da tre anni è Max che si incarica di tenerle a punto e di guidarle, nonché di sovrintendere ai lavori di manutenzione della villa, i cui altri dipendenti sono una coppia di Salerno, la domestica e il giardiniere: i Lanza.

«Non vada direttamente al porto. Passi per il centro.»

«Sì, signore.»

Getta una rapida occhiata all'orologio preciso ma economico – un Festina placcato in oro falso – che porta al polso sinistro e guida nello scarso traffico che a quell'ora percorre corso Italia. C'è tempo in abbondanza per il traghetto che porterà il dottore dall'altro lato del golfo, risparmiandogli le curve e controcurve della strada che conduce all'aeroporto di Napoli.

«Max.»

«Signore?»

«Si fermi da Ruffolo e compri una scatola di Montecristo numero due.»

Il rapporto di lavoro di Max con il suo padrone era iniziato come un amore a prima vista: non appena gli aveva messo gli occhi addosso, lo psichiatra si era disinteressato delle impeccabili referenze – del resto rigorosamente false – contenute nelle lettere che aveva tra le mani. Uomo pratico, convinto che la sua intuizione e la sua esperienza professionale non lo avrebbero mai ingannato sulla condizione umana, Hugentobler aveva deciso che quell'individuo vestito con una certa aria di antiquata eleganza, con la sua espressione franca, rispettosa e tranquilla, e soprattutto con l'educata prudenza dei suoi gesti e delle sue parole, fosse l'immagine vivente dell'onestà e del decoro. Personaggio idoneo, pertanto, a conferire la dignità appropriata al sensazionale parco

macchine – la Jaguar, una Rolls-Royce Silver Cloud II e tre auto d'epoca, tra cui una Bugatti 50T Coupé – di cui è tanto orgoglioso il dottore a Sorrento. Naturalmente è ben lungi dall'immaginare che il suo autista abbia potuto godere, in altri tempi, di auto proprie e altrui lussuose quanto quelle che ora guida come dipendente. Se avesse avuto le informazioni complete, Hugentobler avrebbe dovuto rivedere alcuni dei suoi punti di vista sulla condizione umana, e avrebbe cercato un auriga dall'aspetto meno elegante ma con un curriculum più convenzionale. In ogni caso, sarebbe stato un errore. Chiunque conosca il lato oscuro delle cose sa che coloro che hanno perso la propria ombra sono come le donne con un passato che contraggono matrimonio: nessuno è più fedele di loro, perché sanno cosa mettono a rischio. Ma a questo punto non sarà Max Costa a illuminare il dottor Hugentobler sulla fugacità delle ombre, la rettitudine delle puttane o l'onestà forzosa dei vecchi ballerini di sala, poi ladri in guanti bianchi. Anche se non sempre i guanti sono stati del tutto bianchi.

Quando il traghetto Riva si allontana dal porticciolo di Marina Piccola, Max Costa rimane per un po' appoggiato al frangiflutti che protegge il molo, osservando la scia che si addentra nella lamina azzurra del golfo. Poi si toglie la cravatta e la giacca della divisa e tenendo quest'ultima sul braccio torna verso l'automobile parcheggiata accanto al palazzo della Guardia di Finanza, ai piedi della scogliera che sostiene Sorrento. Dà cinquanta lire al ragazzo che sorveglia la Jaguar, la mette in moto e guida lentamente lungo la strada che, descrivendo una curva stretta, sale fino all'abitato. Quando sbocca in piazza Tasso, si ferma davanti a tre pedoni che escono dall'hotel Vittoria: sono due donne e un uomo, e li segue con lo sguardo, distratto, mentre attraversano a poca distanza dal radiatore. Hanno l'aspetto di turisti agiati; di quelli che arriva-

no fuori stagione per godersi con più tranquillità, senza il peso dell'estate e della folla, il sole, il mare e il clima piacevole che li dura fino all'autunno molto avanzato. L'uomo deve avere meno di trent'anni, porta occhiali scuri e una giacca con toppe di camoscio. La più giovane delle donne è una bruna dall'aspetto gradevole, con una gonna corta e i capelli raccolti in una lunga treccia sulla schiena. L'altra, più matura, indossa un golfino beige, una gonna scura e uno sgualcito cappello da uomo di tweed, sotto il quale si notano i capelli grigi cortissimi, con sfumature argentee. È una signora distinta, valuta Max. Con quell'eleganza che non è data dai vestiti, ma dal modo di portarli. Al di sopra della media di ciò che si può vedere nelle ville e negli alberghi di Sorrento, Amalfi e Capri, perfino in quel periodo dell'anno.

C'è qualcosa nella seconda donna che incita a seguirla con lo sguardo mentre attraversa piazza Tasso. Forse la maniera in cui procede: lenta, sicura, la mano destra infilata con indolenza in una tasca del golf; con quel modo di muoversi di chi per buona parte della sua vita ha camminato sicuro calpestando i tappeti di un mondo che gli apparteneva. O forse ciò che richiama l'attenzione di Max è il modo in cui china il viso verso i suoi accompagnatori per ridere di ciò di cui parlano tra loro, o per pronunciare parole il cui suono è zittito dai vetri silenziosi dell'auto. Il fatto è che, per un attimo, con la rapidità di chi evoca il frammento sconnesso di un sogno dimenticato, Max si confronta con l'eco di un ricordo. Con l'immagine passata, remota, di un gesto, di una voce e di una risata. Ne è così stupito che è necessario il colpo di clacson di un'altra macchina alle sue spalle per fargli ingranare la prima e farlo avanzare un po' senza smettere di osservare il terzetto, che è arrivato sull'altro lato della piazza e si siede al sole, a uno dei tavolini del bar Fauno.

È sul punto di imboccare corso Italia quando la sensazione familiare gli torna di nuovo alla memoria; adesso, però, si tratta

di un ricordo concreto: un volto, una voce. Una scena, o diverse scene. Di colpo lo sconcerto si trasforma in stupefazione, e Max schiaccia il pedale del freno con una bruschezza che gli vale una seconda strombazzata della macchina che lo segue, assecondata da iracondi gesti del suo autista quando la Jaguar devia improvvisamente a destra e, dopo una nuova frenata, si ferma accanto al cordolo del marciapiede.

Toglie la chiave e riflette, immobile, guardandosi le mani appoggiate allo sterzo. Alla fine scende dall'auto, si infila la giacca e cammina sotto le palme della piazza verso i tavolini del bar. È inquieto. Timoroso, forse, di trovare conferma di ciò che gli gira per la testa. Il terzetto è ancora lì, in animata conversazione. Cercando di passare inosservato, Max si ferma accanto agli arbusti dei giardinetti. Il tavolino è a dieci metri, e la donna con il cappello di tweed è seduta di profilo a chiacchierare con gli altri, ignara del rigoroso scrutinio a cui Max la sottopone. È probabile che in altri tempi sia stata molto attraente, perché il suo viso conserva l'evidenza di un'antica bellezza. Potrebbe essere la donna che sospetta, conclude Max insicuro; anche se è difficile affermarlo. Di mezzo ci sono troppi volti femminili, e questo include un prima e un lungo poi. Imboscato dietro le fioriere, mentre cerca di far rivivere ogni possibile dettaglio incastrato nella sua memoria, Max non arriva a una conclusione soddisfacente. Infine, consapevole che, lì impalato, finirà per attirare l'attenzione, fa il giro largo e va a sedersi a uno dei tavolini sul fondo. Ordina un negroni al cameriere e per i successivi venti minuti osserva il profilo della donna, analizzando ogni suo gesto per paragonarlo a quelli che ricorda. Quando i tre si alzano e attraversano di nuovo la piazza diretti all'angolo con via San Cesareo, l'ha finalmente riconosciuta. O almeno così crede. Allora si alza e li segue, tenendosi a distanza. Erano secoli che il suo vecchio cuore non batteva tanto in fretta.